



ti».

Senza dubbio non ruota tutto intorno all'articolo 18, la riforma è ampia.

«Ampia e articolata, e il lavoro dei sindacati ha portato a risultati enormi. La situazione è profondamente cambiata da quando la trattativa è partita, e senza confronto adesso lo scenario sarebbe molto peggiore. Come dimostra anche l'irritazione delle associazioni imprenditoriali, le cui pretese iniziali erano molto più elevate. La vicenda pensioni ci ha scottati, e sul lavoro ci siamo ritrovati di fronte ad una proposta fatta da parte del governo nello stesso modo, con piglio imperativo: abbiamo discusso punto su punto, il lavoro è stato lungo, difficile. Ma di risultati ne abbiamo portati a casa parecchi».

Si discuterà finalmente anche del problema degli esodati, giusto?

«Ci tengo molto: il ministro Fornero si è impegnato a convocare un tavolo apposito per discuterne, non appena si chiuderà questa partita».

Quali punti della riforma considera una conquista del confronto sindacale?

«Quelli relativi alle tipologie contrattuali, innanzitutto. Sono state scelte, mi riferisco all'apprendistato e quindi soprattutto ai giovani, esattamente quelle che il sindacato aveva richiesto. Parlo anche del fatto si sia fatta pulizia intorno a questo canale - penso agli stage e ai tirocini - come anche dell'aver stretto le maglie intorno alle partite Iva. Anche i piccoli imprenditori dovranno allestire tutele per i lavoratori, perché il sistema diventa sempre più universalistico, in espansione verso i piccoli come verso i lavoratori parasubordinati. E costruisce tutele per gli ultra 55enni, colpiti da un lato dalla crisi e dall'altro dall'innalzamento dell'età pensionabile».

Torniamo al modello tedesco: non è che scavalca il Pd a sinistra, considerato anche che prevede un forte coinvolgimento del sindacato?

«Sarebbe molto interessante se si aprisse questa discussione. Ne parlavo proprio con Bersani qualche giorno fa, se coltivare il modello renano di partecipazione e potere dei lavoratori possa offrire quella forza culturale, sociale e morale che ci permetterebbe di risalire la china. Dipende da tutti noi, e da quanto ci sta a cuore il nostro futuro».

È stato anche il giorno della designazione del nuovo presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi: un commento, oltre agli auguri di rito?

«Conosco e apprezzo la sua lunga esperienza alla guida di Federchimica. Spero che il mandato di Squinzi sia improntato ad una linea riformatrice e di confronto costruttivo con il sindacato, sulla scia di quanto avvenuto con Marcegaglia».

IL COMMENTO

Cristoforo Boni

CHI NON VUOLE VEDERE L'APERTURA DELLA CGIL

L'alibi più usato dai sostenitori della divisione sociale è l'indisponibilità assoluta, strutturale della Cgil ad un'intesa di segno riformista. È plausibile che questa sia anche la convinzione di Mario Monti (sebbene resti ingiustificabile la sua scelta di adottare sull'articolo 18 una soluzione che allarga la distanza tra le parti e che, per questo motivo, ha meritato una dura critica anche dalla Conferenza episcopale). La tesi tuttavia appare frutto più di un pregiudizio che di un'onesta analisi dei fatti.

Susanna Camusso sarebbe prigioniera della Fiom, della minoranza interna alla Cgil, sarebbe incapace di firmare un'intesa anche nel caso questa risultasse accettabile: ma su quali basi si fonda questo ritornello della pubblicistica di destra? Si legge anche che il Pd sarebbe vittima dello stesso rapporto di dipendenza. A parlare così sono però gli avversari irriducibili del «patto sociale», quelli che non nascondono il loro disprezzo per partiti e sindacati, quelli che applaudivano Berlusconi e Sacconi per i «patti separati». Non a caso il Pdl incoraggia Monti a proseguire su questa linea.

La verità è che al segretario Camusso viene rimproverata esattamente la caratura riformista, quella che ha mostrato firmando l'accordo interconfederale del 28 giugno: il governo Berlusconi avrebbe voluto escluderla, ma tutti i corpi intermedi avevano capito allora che senza discontinuità il Paese sarebbe crollato. Proprio quell'accordo fu l'inizio della fine di Berlusconi. Il Cavaliere cercò di vendicarsi (ad esempio con l'art. 8 del decreto di ferragosto, che ribadiva il principio delle deroghe contrattuali). Ma la Cgil tenne duro e Camusso sostenne anche un dissenso pubblico di Landini.

Non è la sola prova di autonomia della Cgil. Camusso ha ribadito la storica posizione della Cgil favorevole alla Tav: non si

capisce perché sia stata sottovalutata questa posizione dai tanti critici che inveiscono contro la «sinistra dei No». Ma soprattutto osservando la trattativa sul mercato del lavoro, si dovrebbe riconoscere che la Cgil non ha affatto avuto una posizione conservatrice. Non l'ha avuta sulla riforma degli ammortizzatori sociali (nonostante la posizione iniziale della ministra Fornero, favorevole all'abolizione della Cassa integrazione straordinaria, fosse davvero destabilizzante), non l'ha avuta sul tema della precarietà. Non ha avuto neppure una posizione conservatrice sull'articolo 18. Anzi, per la prima volta in modo esplicito, Susanna Camusso ha mostrato al tavolo disponibilità verso una soluzione ispirata al «modello tedesco».

La verità è che ad indebolire la posizione dei sindacati è stata innanzitutto la loro divisione, purtroppo cresciuta in questi anni. Camusso però ha difeso anche l'altro ieri davanti al direttivo della Cgil la propria posizione negoziale, pur nel momento in cui dava il via alla battaglia sociale contro la proposta di Monti. Per ragioni tattiche poteva persino soprassedere: chi poteva rimproverarla se avesse cercato l'unanimità nel direttivo? Invece il segretario della Cgil non ha voluto inserire nel documento finale un riferimento all'intangibilità dell'articolo 18 (come chiesto dalla minoranza interna). E a quel punto il documento è passato a maggioranza con un drappello di astenuti e due voti contrari.

L'alibi di Monti e di chi applaude al suo strappo è insomma infondato. Se si vuole modificare l'articolo 18 nel senso di adeguarlo al «modello tedesco» oggi in Italia c'è la possibilità di un ampio consenso. Se invece si cerca la rottura e la contrazione unilaterale dei diritti dei lavoratori, almeno non si finga sorpresa per la reazione.

Liberalizzazioni, ok della Camera Oggi il decreto salva-banche

Ok definitivo della Camera al decreto liberalizzazioni, con 365 sì, 61 no e 6 astensioni. Mario Monti si è detto «molto soddisfatto», ma molti nodi sono ancora da sciogliere.

In primo luogo quello delle coperture, che in 5 punti restano poco chiare. Il ministro Piero Giarda assicura in Aula che il governo spiegherà dove reperire quelle risorse, provocando la protesta delle opposizioni. Il secondo capitolo da chiudere è quello che riguarda le commissioni bancarie per la concessione dei fidi. Dopo un paio di settimane di rimpallo di responsabilità tra governo e Parlamento, si è proceduto con un ordine del giorno presentato dalla maggioranza (escluso il Fli), che impegna il governo a varare un provvedimento sull'attuazione della norma in questione. La nullità delle clausole contrattuali dovrebbe valere solo per quelle banche non conformi alle direttive del Cicer sulla trasparenza. L'ordine del giorno chiede anche

La serrata Federfarma annuncia uno sciopero alla fine del mese

un tavolo con l'Abi per favorire la trasparenza e la concorrenza. È molto probabile che già oggi il consiglio dei ministri vari il provvedimento in questione.

Tra le altre novità, anche l'ok a un impegno per la creazione di un contratto unico dei lavoratori dei trasporti. Il testo, che affronta una miriade di materie, dalle farmacie ai taxi, dal credito alle assicurazioni, lascia dietro di sé uno strascico di polemiche e di proteste. Le farmacie «sciopereranno» il 29 marzo, contro il parere del garante degli scioperi nei servizi pubblici essenziali, secondo cui «la chiusura delle farmacie non è attuabile perché viola l'obbligo di preavviso», fissato dalla legge in dieci giorni. In realtà Federfarma se la prende con una circolare che il ministero della Salute starebbe preparando in vista dell'attuazione del decreto.